

Il giorno dopo, il giovane avvocato Pietro Cassisa veniva avanti prudente nel vialetto dove al numero due abitava Ruggero Sanvitale. La strada era stretta, giusto lo spazio per far passare un'auto. Le ville si affacciavano da entrambi i lati, protette da muretti di diverso colore e altezza. Dall'interno si sentivano voci nitide e familiari, rumori di stoviglie, profumi di pranzi. Non sarebbe stato strano entrare e accomodarsi per mangiare un boccone, pensava Pietro. Superò muri ricoperti da buganvillee color fucsia e da ibiscus arancione acceso, pale di ficodindia carichi di frutti e rami di falso-pepe inclinati verso la strada, immobili. Il caldo sembrava raddoppiare, contenuto nella strettoia. Sentiva l'aria calda scorrergli fra le gambe. Villette modeste, a un piano, si alternavano ad altre abitazioni inaccessibili, di cui a stento, nemmeno infilando lo sguardo tra le inferriate dei cancelli, si riusciva a scorgere la porta d'ingresso. I cani abbaiano stanchi, senza curiosità.

La villa di Sanvitale era l'ultima, la più lontana dal mare. Al di là, e di fronte, c'era solo terra arida, salvo qualche filare di vigna a terra impolverato. Ogni rumore era cancellato dalla distanza e dal vento che smuoveva di tanto in tanto, a raffiche, le cime dei pini. C'erano delle macchine, ferme lungo il muro di cinta, e un gatto gli tagliò la strada fermandosi, proprio nel mezzo, a fissarlo negli occhi.

“Dove hai parcheggiato? Ti potevo aprire il cancello.”

“Sono venuto a piedi.”

“Entra.”

Sanvitale lo tirò per un braccio. Si limitò in verità ad appoggiargli la mano sul braccio, ma Pietro avvertì la stessa

energia di uno strattone. Provò a resistere alla comune tentazione di cedergli ogni diritto.

“Nicola Barracco lo conoscevi?”

“Come tutti. Sapevo chi era. Ci saremo visti due o tre volte.”

“Sapevi che era mio nipote?”

“Sì.”

“L’hanno ammazzato.”

“L’ho sentito dire.”

Sanvitale guardò il cielo, esasperato, come alla fine di una discussione senza capo né coda e senza vincitori. Cassisa lo indagava con l’impressione di avere davanti un muro di cristallo.

“Il suo nome... su tutti i giornali”, continuò Sanvitale. Cassisa taceva. “Sei un avvocato strano. Ho visto il tuo nome spesso sui giornali. Strano è dire poco.”

Cassisa sorrise. Era abituato a questo tipo di considerazioni. “Guadagni di più? O è per un ideale?” Cercò invano, Pietro, un’ombra di ironia dietro, o accanto, alla parola *ideale*, ma trovò una striscia di nebbia che avvolgeva tutto allo stesso identico modo.

“E tuo padre che dice? Che dice tuo padre?” Lo incalzava Sanvitale.

“Gli devo tutto quello che so, anche se mi rendo conto che non si direbbe.” Sanvitale lo guardò deluso.

“I giudici, dicono, si sono già fatti un’idea. Nicola lo hai conosciuto?”

“Gliel’ho detto: ci saremo incontrati a qualche festa, niente di che.”

“In qualche locale?”

“Anche. Discoteche, cose così. D’estate.”

“A Palermo?”

“A Palermo mai.”

“Tu che ne pensi? Può essere quello che dicono loro?”

Se la domanda era stata posta per accertare la sua indipendenza critica, o perché magari si proponeva di assicurarsi un parere *legale* a basso costo andava in ogni caso elusa, incoraggiando però, allo stesso tempo, la buona riuscita di quella inaspettata proposta di lavoro. Un atteggiamento che sarebbe stato scontato, forse, per qualsiasi altro avvocato, ma che in lui risuonò con la voce stonata della resa ad un imbarazzante eccesso di amor proprio.

E rispose: “Dipende.”

Si diressero verso il campo da tennis. Sanvitale si sedette su una panchina all'interno del campo, Cassisa lo seguì, rimanendo appoggiato al paletto di sostegno della rete. Nel cemento, alle intersezioni delle righe, spuntavano ciuffi di erba secca. Sanvitale si sedette appoggiando una caviglia sul ginocchio dell'altra gamba. In questo modo la ciabatta di gomma prese a dondolare in bilico sulle dita del piede.

“Da che *dipende?*”

“Da quello che veramente hanno in mano.”

Sanvitale lo scrutò negli occhi. Le tortore biascicavano la loro esasperata lamentela. Una nuvola di umido grasso oscurò il sole. Il vento ora si ingabbiava rumoroso tra le cime dei pini e degli ulivi.

“Perché dici così?”

“Non so. Deformazione professionale.”

“Quello che dicono loro è falso, mi capisti? E' falso come io sono Ruggero Sanvitale. E' falso e basta.”

Lo disse con la voce che era il contrario di un urlo solo nella forma, ma ne conteneva la stessa istruzione emotiva.

“Però noi non sappiamo esattamente...”

“Non hanno niente in mano. E per questa ragione ho pensato a te.”

“Per cosa?” Lo sapeva, ma era arrivato il momento di segnare un punto. Sanvitale proseguì per la sua strada: “Lavori da solo?”

“Sto in uno studio, ma le mie cause le seguo io. D'accordo con gli altri però.”

“Tu puoi fare indagini per conto tuo, è giusto?”

“Il codice lo permette.”

“Evviva il codice.” Una lieta rassegnazione senza prospettiva addolcì il viso tirato di Sanvitale. Che aggiunse: “Se ho pensato a te c'è un motivo.”

Cassisa voleva risposte, ma quello pareva seguire un percorso che non ne prevedeva. Questo gli toglieva stabilità. Aveva il problema di non perdere contatto con l'alto grado di stima che doveva aver ispirato Sanvitale per rivolgersi proprio a lui.

Le tortore tacquero. Dall'altra parte del patio arrivarono le voci discrete della pietà offerta a ondate a Rosaria con il caffè e le paste di mandorla di Camia.

Dipende. Gli era piaciuto, il ragazzo. Ragazzo... Aveva trentanove anni, anche se la tenuta di surfista e l'abbronzatura erano di un ragazzo, appunto. *Dipende* apriva le porte ai suoi sospetti e alle sue speranze. Il modo di pensare di uno che non si appiattisce sulle ipotesi ufficiali fatte per fare fesso quel minchione di Salvatore. Ma che nemmeno si fissa sulla verità probabile. Contano le carte che si hanno in mano. La verità processuale.

La ciabatta dondolava irrequieta. Il *ragazzo* si massaggiò un orecchio e sospirò.

“Secondo te chi poteva volere la morte di Nicola?” Gli domandò.

“Non ne ho idea.”

“Nicola era mio nipote.” Lo disse con una gravità che doveva suggerirgli la risposta.

“Loro invece un'idea se la sono fatta.”

“*Loro* ce l'hanno con me. Ma pure quei disgraziati che lo hanno ucciso lo hanno fatto per causa mia.”

Si avvicinò Giuseppe. Era arrivato qualcuno che lo voleva

vedere: “C’è qui Antioco Ingargiola. Ti vuole parlare.”

“Digli che sono occupato, e se è per Nicola che lo ringrazio.”
“Va bene.” Giuseppe guardò Cassisa, perché era una faccia che aveva già visto. Se ne andò ciondolando.

“E perciò...” Sanvitale guardò Cassisa, come se oramai avesse tutti gli elementi per cominciare a collaborare. Ma Cassisa non disse nulla.

“Conosci Antioco Ingargiola?”

“Non di persona. L’ho sentito dire. L’assessore.”

“Uno zero, un incapace. Come tutti quanti questi qua. Stavamo dicendo.” Come al solito Cassisa non capiva se toccava a lui parlare, e attese.

“C’è chi mi vuole morto, e chi mi vuole vedere finito. Cioè vivo, ma come morto, anzi peggio.”

“E Nicola che c’entra?”

“Già, che c’entra, povero ragazzo. L’hanno pensata bene... Queste cose tu le conosci meglio di me.”

“Non direi. Questo genere di cose vanno un po’ al di là della mia esperienza... Oltre che, lei capisce, sono piuttosto sorpreso, dal momento che il mio impegno professionale, che lei conosce, si è sempre mosso nella direzione...”

La ciabatta cadde in terra. Sanvitale faticosamente si chinò per rimetterla al posto suo. Indugiò con la mano nel vuoto per un tempo più lungo del necessario.

Cassisa tacque. Dall’altra parte del patio sentì arrivare le voci sommesse degli ospiti. Tra le foglie della buganvillea intravide il volto di Rosaria, disteso e rinvigorito dalla durevole constatazione della solidarietà. Aveva messo un filo di rossetto, di un colore acceso, e i giovanili capelli bianchi, divisi al centro e continuamente accarezzati per mantenerli in ordine, coronavano con la loro perfetta messa in piega la completa ricostituzione della dignità ottenuta a un prezzo basso, si sarebbe detto, ma non per questo non autentico. La rimozione del dolore insopportabile

non avrebbe potuto mai ottenerla attraverso un'attività spersonalizzante, come la ripresa di una faticosa occupazione fisica, ma, al contrario, tramite l'adesione all'immagine rassicurante e padrona di sé: una specie di omaggio ad una tradizione di superiorità aristocratica di cui lei si era sempre compiaciuta di essere garante nei confronti dei suoi familiari. Accavallava le gambe addomesticando i movimenti del piede foderato di comodi mocassini maschili rilasciando residui di gesti nervosi che erano l'eco dell'immutata devastazione. Con una mano sistemava i capelli spostandoli a ciocche con la delicata eccessiva attenzione di un'adolescente troppo attenta al proprio aspetto.

Cassisa continuò: "Oltretutto a me è capitato solo molto saltuariamente di dover condurre indagini per conto dei miei clienti. La nostra vocazione...", sorrise vedendo Sanvitale annuire ironicamente, e fu costretto ad attenuare. "Il nostro impegno..." Stavolta Sanvitale lo guardò negli occhi, pregandolo di sottrarlo alla retorica di impegni e vocazioni.

"Non ti sottovalutare," disse.

Cassisa commise l'imprudenza di concedere a Sanvitale il vantaggio di vedere smascherato dentro di sé un fondo di corrisposto cinismo col quale svendere gli ideali che avevano sostenuto gli ultimi cinque sei anni di attività professionale, e concluse: "Per non dire il fatto che lavoro a Palermo da più di dieci anni e che qui ci torno l'estate, a Natale e nelle altre feste comandate."

Aspettava che Sanvitale parlasse, e intanto scrutava il via vai dall'altra parte del giardino. Vide i figli di Sanvitale, seduti, mansueti, da un lato, a presenziare al loro stesso dolore come valletti segretamente troppo coinvolti. L'assessore Ingargiola e il notaio Masala, che aveva riconosciuto entrando, erano seduti accanto a Rosaria, su scomode sedie, con la giacca in mano e parlavano ad alta voce del caldo. Dietro a loro vide il giudice ***,

di Marsala, che staccava chicchi d'uva zibibbo da un gigantesco piatto ovale a forma di limone poggiato al centro del tavolo. Non diceva niente, ma annuiva. C'era un'altra persona, ma gli dava le spalle e non riuscì ad identificarla. Affondava il cucchiaino in un bicchiere di granita di limone.

Sanvitale si alzò in piedi. Si appoggiò alla rete e si piegò in avanti. Ai lati opposti del campo si trovarono come due giocatori alla fine del match, indecisi se scambiarsi un cavalleresco saluto. "Fammi sapere. Telefonami domani mattina, presto. Ancora mi sto occupando di un monte di seccature. Se lo preferisci esci pure dalla porta di dietro."

Cassisa osservò la sua uscita dal campo da tennis con l'amara percezione di chi all'improvviso abbia dovuto subire una specie di retrocessione: un riflusso di inferiorità che non aveva a che fare tanto con il suo lavoro e il livello di rispettabilità raggiunto, ma probabilmente con l'arte di saper stare al mondo. Ne seguì i passi, ne invidiò la solidità, l'imponenza come scomputata dall'immagine apparentemente goffa che un uomo alto un metro e sessanta, in ciabatte di gomma, canottiera e calzoncini da tennis dà di sé, e sostituita ad essa.

Lo vide salutare i suoi ospiti con il negligente formalismo di un capo di stato. Il terzo ospite era l'avvocato Pirrotta, uno di quelli che più di qualsiasi altro si sarebbe meravigliato se lui avesse accettato l'incarico di Sanvitale. A quanto gli risultava era di Partanna, ma esercitava da sempre a Palermo. Fu dei tre, l'unico che Sanvitale salutò con cordialità corrispondente alla cortesia che gli stavano facendo. Gli appoggiò la mano sulla spalla, pregandolo di restare seduto. Gli altri due si erano messi invece in piedi, in attesa di disposizioni. "Che si dice?" Sentì domandare a Pirrotta. La sua faccia appuntita e sottile non disegnò uno scenario particolarmente favorevole. Certamente disponeva di maggiori informazioni di quante non potesse ottenerne lui, e perciò proprio non si capiva perché non si era

rivolto a un Pirrotta, a un Di S., a un B., un D'A.: gente che aveva avuto come avversari nei processi. Perché lui?

Non poté ascoltare quello che si dissero perché riattaccò in quel momento il martello pneumatico.